

Il verbo *deficitare*: un *deficit* dei vocabolari dell'italiano?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 28 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se “esista” in italiano il verbo *deficitare*; alcuni si domandano se si possa al suo posto usare il latinismo *deficere*. Un lettore domanda se *deficitario* e *deficiente* siano sinonimi, mentre altri chiedono il perché della presenza della *i* in *deficiente* e *deficienza*.

Il verbo *deficitare*: un *deficit* dei vocabolari dell'italiano?

Alla domanda espressa nel titolo si può rispondere che è proprio così: per il momento i principali dizionari dell'uso dell'italiano (*Vocabolario Treccani*, GRADIT, *Devoto-Oli*, *Zingarelli 2020*) non registrano la forma *deficitare* di cui, in realtà, iniziano a esserci numerose attestazioni nella lingua corrente con significato di ‘mancare, essere carente’. Impostando una ricerca su Google (pagine in italiano, 21/1/2021) si rileva questa situazione: per l'infinito *deficitare* 2.710 occorrenze (alcuni esempi: “i beni primari di cui un Paese non dovrebbe mai deficitare”; “le soluzioni continuano a deficitare”; “potrebbero deficitare del giusto apporto di questa vitamina”); per le forme flesse abbiamo verificato: *deficitano* 5.510 (“deficitano di polso”; “I tutorial deficitano un po' in agosto”; “tanti smartphone deficitano sul livello sonoro”; “i campioni normalmente deficitano di ferro”); *deficita* 13.200 (“il clacson deficita un po'”; “lei deficita di logica o ha bevuto”; “deficita un po' di umorismo”; “se l'atto deficita di questi elementi”; “deficita di materiale scolastico e di un'infermeria”); *deficitiamo* 688 (“noi italiani deficitiamo in capacità di narrare”; “a criticare son tutti bravi, a proporre deficitiamo tutti (scusate il deficitiamo, ma mi viene così)”; “condizione fisica di cui deficitiamo per motivi anagrafici”). Una situazione dunque che, nel suo insieme, attesta non solo una certa diffusione del verbo, ma l'avvenuta integrazione nella morfosintassi con la presenza delle diverse forme con prevalenza, com'è naturale, delle terze persone.

Molto più contenute le presenze sui giornali: nell'archivio della “Repubblica” si rintracciano solo tre occorrenze di *deficitano* di cui la prima del 24/8/2006 (“tra gli spettacoli deficitano i grossi nomi del panorama musicale”); soltanto una di *deficita* in un articolo sportivo in cui viene notato, con un uso assoluto del verbo che ne sottolinea anche il tono ironico, che “Milinkovic deficita” (11/11/2019). Nell'archivio del “Corriere” *deficitare* ricorre una sola volta in un articolo del 17/5/2018 (“oltre a deficitare di una rivoluzione francese [...] l'universo mondo musulmano pendola fra più interpretazioni di quelle scritte”) mentre le altre forme coniugate non compaiono mai.

Giustamente alcuni dei nostri interlocutori si e ci domandano come mai in italiano sia entrata solo la forma latina *deficit* e non il verbo *deficere* da cui deriva. In effetti, il verbo latino, di cui *deficit* è la terza persona singolare del presente indicativo (‘manca’), passa in italiano soltanto come voce dotta con impieghi rari ed esclusivamente letterari; non si radica nella lingua comune in cui lo stesso significato è veicolato da numerosi sinonimi (*mancare*, *difettare*, *scarseggiare*, *non bastare*, *essere carente*) e lo troviamo ancora circolante nel linguaggio corrente ormai quasi soltanto grazie alla famosa sentenza latina *melius abundare quam deficere*, peraltro spesso citata solo nella prima parte *melius abundare...*, con sfumature di significato variabili a seconda dei contesti in cui la si pronuncia.

La parola *deficit*, base del verbo *deficitare*, si è però diffusa come sostantivo maschile (*il deficit*), ed è entrata in italiano attraverso il francese, dove figurava almeno dal 1798 all'interno di inventari per indicare articoli mancanti (come segnalato nel *Trésor de la langue française informatisé*: “Il y a plusieurs déficit dans cet inventaire”, Ac. 1798-1878); con la stessa funzione, nella forma abbreviata *def.* (*deficit*), la ritroviamo come formula negli apparati critici (tradizionalmente scritti in latino) dei testi manoscritti per segnalare parti mancanti di testo, con il valore letterale di ‘è privo, manca (di una sezione di testo)’.

La prima diffusione del termine in Italia è probabilmente avvenuta nel periodo immediatamente precedente alla Rivoluzione, in cui circolavano frequenti e insistenti notizie sulla situazione critica delle finanze francesi, afflitte appunto da un grave *deficit*. Lo Zingarelli data infatti la parola al 1783, mentre il primo esempio riportato nel *GDLI*, col significato etimologico di ‘carezza, scarsità’, è tratto dalle *Novelle* di Domenico Luigi Batacchi, 1791: “E ognun pensa fra sé: Quand’ella torna / il Re non avrà deficit di corna!”); ritroviamo poi la parola, nell’accezione economica, ripetuta più volte in uno scritto di Giuseppe Mazzini del 1842 dedicato alla cerimonia per l’Anniversario della scuola italiana gratuita in Londra in cui a più riprese si insiste sui problemi di bilancio dell’istituto (si cita dalle *Opere*, ed. a cura di Luigi Salvatorelli, II, *Scritti*, Milano, Rizzoli, 1956):

Dichiarò il deficit con volto d’uomo che confida nell’aiuto dei buoni e depositando lo Stato Generale dell’Amministrazione nelle mani de’ sottoscrittori, offrì a qualunque volesse sincerarsi dell’esattezza, comunicazione dei documenti (p. 332);

Esiste un deficit di lire 50 [...] come risulta dallo Stato Generale dell’Amministrazione della Scuola (p. 346);

Ah! se noi non credessimo che nell’altro mese potremo annunziare cancellato quel deficit ai nostri lettori, dispereremmo, non dell’Italia [...] ma dell’attuale generazione Italiana (p. 348).

La parola, tuttavia, non deve aver avuto immediata e favorevole accoglienza, visto che il suo primo ingresso in un vocabolario non solo è avvenuto dopo quasi un secolo (nel 1860 nel *Vocabolario di parole e modi errati* di Filippo Ugolini), ma è stato accompagnato da un commento poco lusinghiero:

parlandosi di conti e di amministrazioni, pare che alcuni non possano fare a meno di non usare di questo latinismo, a cui però si può ben supplire con le parole ‘mancanza, manco, scemamento’.

Non si può tuttavia escludere che il termine circolasse, sicuramente in latino, già alla fine del Cinquecento, seppure come verbo, nel significato generico di ‘mancare’: in questo senso ci indirizzano le *Eleganze insieme con la copia della lingua toscana, e latina scelte e compilate* da Aldo Manuzio (Roma, 1589) che, alla voce *Diminuire*, ci offrono una preziosa testimonianza del traduttore consigliato per la forma latina *deficit*, resa appunto con i verbi *menovare* e *mancare*:

La tua facoltà si va di dì in dì diminuendo, si va menovando, va scemandosi, calando, mancando, scapitando, deteriorando, consumandosi, minor diventando, va di mal’in peggio, non solo non riceve accrescimento, ma più tosto va perdendo del capitale

periodo seguito dalla versione latina:

Res tua in dies deterior fit, imminuitur, deficit, consumitur [...] corroditur, deficit, dilapidatur: fortune tuae in dies aliquot detrimenti capiunt [...].

Da notare anche che già qui il contesto è riconducibile all’ambito dell’economia, alla “perdita di capitale”, proprio quello in cui il termine si affermerà nel suo significato tecnico di ‘ammanco di

bilancio' e dove tuttora resta purtroppo molto frequente a indicare il disavanzo del bilancio dello Stato.

Più tarda, ai primi del Novecento, l'estensione del termine al linguaggio della medicina, altro settore in cui si è specializzato e radicato: in ambito medico *deficit* indica una 'diminuzione dell'attività funzionale dell'organismo o di determinati organi' (*Vocabolario Treccani*) e si parla quindi di deficit visivo, cardiaco, respiratorio, e in psicopatologia si definisce il deficit intellettuale l'“indebolimento transitorio o permanente delle facoltà intellettive”.

Il verbo *deficitare* si è formato recentemente secondo una modalità molto produttiva e ricorrente nell'italiano anche contemporaneo: la conversione, per cui si può passare da un verbo a un nome (del tipo *cambiare* > *cambio*; *disegnare* > *disegno*; *saltare* > *salto*) o, viceversa, da un nome a un verbo (del tipo *maschera* > *mascherare*; *sale* > *salare*; *trucco* > *truccare*). In questo caso, come per molti altri nuovi verbi, *deficitare* è il risultato di una conversione da un nome a un verbo per cui, sulla base nominale latina *deficit*, si è aggiunta la desinenza *-are* della prima coniugazione. Per questo genere di formazioni talvolta è difficile stabilire la direzione del processo (dal verbo o dal nome?), ma per *deficitare* troviamo conferma nei dizionari che, come abbiamo visto, registrano almeno dalla seconda metà dell'Ottocento il latinismo *deficit*, ma ancora oggi non riportano il verbo. Questo ci rivela che la conversione si è svolta a partire dal nome a cui è stata applicata la desinenza *-are* della prima coniugazione verbale dell'italiano.

Si tratta dello stesso meccanismo con cui, a partire da basi nominali straniere, si sono formati negli ultimi anni, ad esempio, i verbi *chattare*, *twittare*, *whatsappare*, *crashare* (sulla produttività di tale processo si veda anche [questa scheda](#)), e molti altri ormai del tutto acclimatati nella lingua d'uso. Si ottengono così verbi adattati alla morfologia dell'italiano e quindi coniugabili come qualsiasi altro verbo della prima coniugazione. Tale modalità di formazione è senz'altro stata favorita dall'esigenza di simmetria tra sostantivo e verbo corrispondente: così come per *mancanza* c'è *mancare*, per *scarsità* *scarseggiare*, per *perdita* *perdere*, anche per *deficit* si è ricostruita una forma verbale coniugabile, visto che ormai era andato perduto il legame con verbo latino originario *deficere*. Come notato in apertura, le occorrenze del “nuovo” verbo non mancano, soprattutto in rete, e, visto il radicamento del sostantivo *deficit* in italiano, tra l'altro in settori come quelli dell'economia e della medicina che tendono a far filtrare nella lingua comune i loro termini, e la decisa tendenza verso formazioni verbali analoghe, possiamo ragionevolmente prevedere che anche *deficitare* entrerà nei futuri vocabolari. Quanto futuri è difficile dirlo.

Il verbo *deficere* non è sopravvissuto in italiano soltanto nella forma *deficit*, ma le sue tracce restano anche in *deficiente* e *deficienza*, voci dotte derivate rispettivamente dal participio presente latino *deficiente(m)* ‘carente, mancante’ e dal sostantivo del latino tardo *deficientia(m)* ‘carenza, mancanza’ (a sua volta formato su *deficientem*). In merito a queste forme, molte domande riguardano la grafia e la possibilità di eliminare la *i* etimologica che, dal latino (in cui era presente), è arrivata fino a noi, e di scrivere quindi, così come si pronunciano, *deficente* e *deficienza*. Lo strumento di riferimento più autorevole e affidabile per questo genere di problemi è il DOP (*Dizionario di Ortografia e Pronuncia*, consultabile [anche in rete](#)), che alla voce *deficiente* indica come più corretta la grafia con *i* (quindi *deficiente*), anche se registra, con il commento “meno bene”, la forma *deficente*. Quindi non si tratta certo di un “grosso errore” e l'alternanza delle due grafie è giustificata dal fatto che la *i* non ha nessuna motivazione fonetica, ma è un relitto della grafia latina, tipico delle parole di tradizione colta. Nel corso della storia della lingua italiana sono stati molti i tentativi di far prevalere criteri fonetici, quindi massima corrispondenza possibile tra grafia e pronuncia, rispetto alla permanenza di grafie etimologiche non più rispondenti all'effettiva pronuncia. E ormai non sono moltissimi in italiano i

casi simili al nostro: possiamo citare almeno *sufficiente*, *cielo* e *scienza*. Se devo esprimere il mio parere, ammetto che mi trovo sostanzialmente in linea con le indicazioni del DOP, perché ritengo che vada garantita la trasmissione del lessico colto con le tracce storiche che ancora rivela, resistendo alla tentazione di appiattire tutto sulla dimensione della contemporaneità. Forse proprio quella *i* di *deficiente/deficienza* ha incuriosito i nostri interlocutori e offerto l'occasione di questo approfondimento che ci auguriamo aiuti anche le nuove generazioni a comprendere la motivazione di questa grafia, che così, forse, diventerà più facile da ricordare.

Se la grafia di *deficiente* è rimasta sostanzialmente invariata nel tempo, non si può dire la stessa cosa per quel che riguarda il significato. Attestato in italiano fin dal Trecento nel significato originario di 'mancante, insufficiente', con diverse sfumature fino a 'difettoso, imperfetto', attraverso la mediazione dell'inglese, nel XIX secolo ha assunto l'accezione medica di 'carente nelle funzioni fisiche o mentali', come eufemismo di *frenastenico* quando riferito ai fanciulli. Per l'italiano, una delle prime attestazioni che sono riuscite a rintracciare (con l'aiuto del mio dottorando Stefano Miani, che ringrazio) è del 1899 ed è contenuta nell'intitolazione della *Lega Nazionale per la protezione dei fanciulli deficienti* fondata a Roma dallo psichiatra Clodomiro Bonfigli; il testo retrodata di qualche anno la lessicografia che registra il termine a partire dal *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* di Alfredo Panzini (1905), dove si legge: "eufemismo che talora, specie parlando di fanciulli equivale a 'frenastenico'". A distanza di un ventennio il termine doveva però essere già diffuso nella lingua comune come offesa, se nei *Neologismi buoni e cattivi* (di G. Rigutini-G. Cappuccini del 1926) si notava: "Deficiente, passando dal linguaggio della medicina in cui vale 'scarso, privo' (di mente, d'alcune facoltà mentali) a quello dell'improprio: Va' là che sei un povero deficiente".

È probabile che proprio questo slittamento semantico di *deficiente*, dal lessico tecnico medico a insulto nella lingua comune, abbia favorito l'affermazione di un altro tecnicismo che, sempre dalla stessa base latina *deficit*, assumesse il valore univoco che *deficiente* stava perdendo. Arriviamo così a *deficitario*, calco del francese *déficitaire* nel significato finanziario di 'in perdita', attestato in italiano dal 1927 (cfr. *l'Etimologico*), mentre sembrerebbe possibile retrodatare almeno al 1913 l'accezione psichiatrica di 'carente di facoltà mentali', grazie a Google libri che restituisce un'occorrenza in "Psiche" Rivista di Studi Psicologici (vol. II, p. 171): «stato "deficitario" puro dai sintomi accidentali, come allucinazioni, agitazione, confusione, ecc.». Nella lingua attuale *deficitario* mantiene questi due ambiti d'uso prevalenti, l'economia (con sconfinamenti nella politica, *governo deficitario*, *azione politica deficitaria*, ecc.) e la medicina, in cui corrisponde a 'insufficiente, carente' (es. *alimentazione deficitaria*), anche se si nota una tendenza a un'estensione nell'uso dell'aggettivo (soprattutto in espressioni generiche come "situazione deficitaria", "stato deficitario", "rapporto deficitario"), forse perché sentito come più tecnico rispetto ai suoi numerosissimi sinonimi.

A tale proposito, un'ultima osservazione rispetto alla possibilità di scambio tra *deficitario* e *deficiente*: dal punto di vista etimologico i due aggettivi sono sostanzialmente sinonimi, ma nella selezione dell'uno o dell'altro dobbiamo tenere ben presente anche il valore che ciascuno di essi ha assunto nell'uso e nella comunicazione. Dato che *deficiente* rientra ormai anche nel repertorio degli insulti è opportuno fare molta attenzione al contesto in cui lo si inserisce, evitando quindi qualsiasi riferimento a persone e precisando il tipo di *deficienza* rilevata. Dove questo non sia possibile o resti un margine di ambiguità, meglio ricorrere a *deficitario* o a uno dei molti sinonimi a disposizione come *carente*, *insufficiente*, *mancante*, *scarso*.

Cita come:

Raffaella Setti, *Il verbo deficitare: un deficit dei vocabolari dell'italiano?*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11607

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)